

# CULTURA ALPINA



## È stato promosso da Rete Montagna Un convegno sulle Alpi che cambiano

Il 16 e 17 dello scorso novembre s'è tenuto a Tolmezzo il convegno internazionale di Rete Montagna sul tema Le Alpi che cambiano: nuovi abitanti, nuove culture, nuovi paesaggi.

(Per più dettagliate informazioni su Rete Montagna sono a disposizione [alpinenetwork.org](http://alpinenetwork.org) e l'e-mail [segreteria@angelini-fondazione.it](mailto:segreteria@angelini-fondazione.it)).

All'impostazione del convegno hanno dato il loro contributo le Università di Udine e di Innsbruck, i Consorzi Universitari del Friuli e della Carnia, la Fondazione Giovanni Angelini.

Esso ha rappresentato un altro serio momento di riflessione sulle problematiche che investono le "terre" della catena alpina, nel contesto di componenti ambientali, antropiche, economiche. Non siamo su un terreno di mere ipotesi di studio quanto su quello di una realtà non eludibile.



A Giovane Montagna, che cerca d'essere puntualmente attenta ad ogni approfondimento che investa la montagna, è sembrato che non dovesse mancare un'informativa su una assise di tale portata, che ha richiamato a Tolmezzo, nelle due giornate in programma, relatori dall'Italia, dall'Austria, dalla Francia e dalla Slovenia, in rappresentanza di istituzioni scientifiche e di dipartimenti universitari.

L'informativa è affidata all'ampia sintesi che del convegno fa Silvia Metzeltin, della cui preziosa collaborazione Giovane Montagna ringrazia, nella speranza che possa essere l'inizio di altri contributi.

Giovane Montagna fa suo l'auspicio di Silvia Metzeltin che l'informativa possa risultare un contributo ad "una frequentazione consapevole delle montagne".

Inizio con considerazioni sul tema paesaggio, entità che cambia in breve sotto i nostri occhi e che fino a poco fa non appariva immutabile solo ai geologi. Però oggi i geografi includono nel concetto di paesaggio anche i risvolti demografici e quindi analizzano pure (Tania Rossetto) gli effetti dell'immigrazione straniera nelle vallate alpine e prealpine, constatando che tale immigrazione porta vitalità nuova e intuisce i pregi speciali del territorio. Collegamenti di ricerca con l'antropologia delle migrazioni (Gian Paolo Gri) si aprono verso approcci transnazionali negli studi delle culture alpine. Ne deduco che l'arrivo di gente "da fuori", di "foresti", può rappresentare un aspetto positivo del cambiamento.

Altri cambiamenti sono più correlati con la morfologia stessa del territorio e si pongono in evidenza nelle trasformazioni delle importanti zone terrazzate di insediamento tradizionale, il cui degrado rurale opposto alla valorizzazione turistica è stato studiato (Mauro Varotto) anche in funzione di gestirne un possibile sviluppo polifunzionale. Però qui siamo ancora alla fase di analisi e l'evoluzione concreta sembra scappare di mano.

Mi domando se esistano appunto in

concreto delle iniziative che permettano di indirizzare l'evoluzione verso uno sviluppo ragionevole che non oso chiamare sostenibile, ma che sia almeno sensato e di utilità generale. È una domanda che mi ha accompagnato per tutta la durata dell'intenso convegno.

Esistono metodi innovatori almeno sul piano delle indagini? Anche se la loro applicazione sconvolgerebbe le classificazioni per tipologie e le gestioni attuali, gli scenari virtuali (*Benedetta Castiglioni*) in cui il paesaggio si differenzia in un nuovo mosaico geografico di rapporti tra gli spazi e le loro funzioni, possono rappresentare un nuovo modello di riferimento. Poiché le nuove zone non si definirebbero per limiti comunali, bensì per omogeneità funzionale, posso immaginare quante resistenze debba suscitare un simile modello nella pubblica amministrazione. Utilizzarlo non mi sembra per domani, benché mi appaia come un ottimo incentivo per trovare una migliore integrazione delle Alpi con le regioni adiacenti. Forse esiste un collegamento tra questo modello socio-economico e la nozione "eco-storica" di paesaggio in senso più naturalistico (*Luigi Zanzi*), che considera i vari modi di abitare le Alpi, ma questo passaggio è tutto ancora da indagare.

Quando ci riferiamo ai paesaggi, spesso partiamo lancia in resta contro le cosiddette "seconde case". Sono vuote gran parte dell'anno, a volte sono scempio estetico. Ma esistono alternative per attirare investimenti? Nelle Rocky Mountains degli Stati Uniti si è verificato un particolare benché probabilmente effimero flusso migratorio di famiglie benestanti verso zone che promettono alta qualità di vita paesaggistica e culturale (*Manfred Perlik*). È pensabile un fenomeno simile sulle Alpi? In generale no, e il confronto con il Ticino risulta un po' fuorviante, poiché qui si coniugano le attrattive climatiche meridionali con la buona amministrazione svizzera e la prossimità dell'Italia. Tuttavia ricordo che c'è una esperienza in atto nelle Alpi Liguri, a Castelbianco, con il bel ricupero di una contrada abbandonata, trasformata in "villaggio informatico": è un tentativo che attende la verifica di uno sviluppo, anche se per ora appare in deriva verso la "seconda casa".

Ma è possibile avviare allo spopolamento della montagna anche nella pratica, e non solo nelle buone intenzioni? Ebbene, sì, anche se forse non lo sarà in eterno.

Questo succede nel Tirolo del Nord (*Christian Smekal*), dove il 70% della popolazione è rimasto a vivere concretamente in montagna. La ricetta è stata tradizionale ma politicamente coraggiosa: rinunciare a investire denaro pubblico in ricerche di maggior rendimento nelle pianure, e fornire invece agli abitanti della montagna le comodità essenziali della pianura: scuole, servizi sanitari, buone comunicazioni, buone strade percorribili tutto l'anno e trasporti pubblici efficienti. È ovvio che questo serva anche al turismo e a promuovere prodotti locali di nicchia. Probabilmente la ricetta è molto più sensata di quanto oggi si ritenga nella scia della sfrenata globalizzazione mercantile.

Passo ora al mazzo di argomenti più legati all'immaginario dei cittadini: i parchi e le aree protette, l'ecologia e il cosiddetto riscaldamento globale. Tema in un certo senso più insidioso perché appare, e spesso lo è davvero, manipolato e comunque scontato. Per fortuna il riscaldamento globale qui è finito sull'acqua (*Roland Psenner*), cioè sull'importanza dell'acqua anche nell'economia delle Alpi, con un accorato richiamo a salvare l'unicità naturale del Tagliamento, e una pertinente osservazione sulla maggior rapidità e incisività di tutti i fenomeni naturali sulle Alpi rispetto alle pianure.

Sulle aree protette si è avviato un discorso apparentemente a parte. È vero che ne esistono di tutti i tipi, da quello come il Parco delle Dolomiti Bellunesi, che contempla la permanenza di attività di malga, a quelli istituiti come pura attrattiva turistica con tutti i problemi infrastrutturali che ne conseguono. Regolamenti e divieti da un lato e speculazioni edilizie dall'altro rendono comunque difficile sia una ragionevole visione complessiva, sia un'accettazione aprioristica da parte degli abitanti e frequentatori. La pianificazione di aree protette (*Grega Krze*) nel settore sloveno del progettato parco transfrontaliero delle Prealpi Giulie è in fase avanzata; la riserva della Val Alba presso Moggi Udinese è un progetto pilota cofinanziato dall'Unione Europea. Non mi nascondo che l'arrivo di finanziamenti è l'incentivo più efficace per attivare i progetti, e del resto quelli *Interreg* tra regioni confinanti hanno di solito esito positivo.

La dichiarazione *Popolazione e Cultura* della Convenzione delle Alpi, presentata in vista della redazione di un protocollo, ma non ancora definitiva, appare troppo

teorica e burocratica per avere una incisività concreta. Tante belle idee, ma penso che spesso lascino il tempo che trovano, a meno che non ci siano di mezzo molti soldi.

Qui invece ho notato il notevole impegno di tutti per coinvolgere gli abitanti nelle decisioni e renderle fattive, evidenziando il filone che considero fra i più interessanti del convegno. Questo coinvolgimento non è facile da attuare e forse non riuscirà mai alla perfezione, dato il divario di partenza nelle conoscenze scientifiche e tecniche tra promotori e abitanti, divario che concede persuasioni occulte. Tuttavia qualcosa sta cambiando nella consapevolezza e nelle attese degli abitanti della montagna. Chiara l'opposizione alla TAV in Val di Susa, trasversale a partiti politici e volta alla qualità della vita presente, mentre l'accettazione della stessa TAV è pure trasversale tra coloro che abitano in città (*Enrico Camanni*).

L'illustrazione di un percorso partecipativo non improvvisato, ma come scelta di sviluppo partendo dal basso (*Mauro Pascolini*), con informazioni diffuse e individuazione dei suggerimenti migliori, che hanno portato a negoziare gli accordi tra le istanze, è certamente uno scenario nuovo per uno sviluppo augurabile, direi non solo sulle Alpi.

Ne conseguono implicazioni e interrogativi non indifferenti, che riguardano il senso di appartenenza e forse anche l'identità. A questo proposito una interessante anche se puntuale carrellata sulla peculiarità regionale, tra antichi toponimi delle malghe austriache (*Gerhard Rampf*), il cosmopolitismo perduto in Val Canale con l'assimilazione (*Ernst Steinicke*), i mutamenti linguistici in atto (*Giovanni Frau*), mi ha dato parecchi spunti di riflessione. In regioni di frontiera i cui abitanti sanno già collaborare e non più odiarsi e uccidersi su ordinazione dei vari governi succeduti nella storia, sarebbe meglio conservare gli aspetti pluriculturali, segnatamente linguistici. Se fosse in mio potere, introdurrei l'insegnamento di tedesco e sloveno nelle scuole dell'obbligo, anziché appoggiare lingue regionali che già si trasformano da sole, anziché convogliare verso un povero inglese veicolare le comunicazioni tra vicini. Non sosteniamo sempre che plurilinguismo e culture plurime oggi non rappresentano più un pericolo nazionale, bensì una ricchezza? Non sarebbe utile e saggio salvare il cosmopolitismo derivato dalle vicende storiche?

Con questo mi sono allontanata parecchio dall'alpinismo e dalla frequentazione turistica della montagna in generale. I cambiamenti in tale settore e le relative ricadute sono più evidenti in Francia (*Philippe Bourdeau*), dove la porzione di territorio montagnoso con sviluppo turistico è distribuita diversamente che in Italia. Comunque anche da noi nuove pratiche sportive, sia estive sia invernali, stanno modificando le nostre offerte turistiche e l'economia di parecchie località. Alcune novità sono interessanti, altre assecondano troppo le tendenze a una natura alpina da consumare che viene proposta agli abitanti delle pianure. Personalmente rifiuto l'arrocamento sul museale mentre mi piace il progresso tecnico, ma per le Alpi mi pare più consono salvare le attività primarie invece di istituire "parchi avventura" per i bambini che non possono più giocare nei boschi veri. È meglio se il contadino annacqua il suo dialetto, ma può produrre e vendere latte e formaggio senza troppe pastoie burocratiche, e può essere appoggiato in attività innovative che, benché piccole, siano davvero ecologiche, come in Val di Zoldo.

Vengo ai boschi. La relazione sulle foreste alpine ( *Davide Pettenella*) è stato il miglior esempio di come una ricerca universitaria possa non solo analizzare una situazione con grande competenza, ma anche indicare la dinamica attuale del contesto e proporre qualche intervento, in ottica tanto economica quanto naturalistica. Ben inquadrare le trasformazioni dell'industria del legname e della coltivazione, sfatati i luoghi comuni quali l'utilità generale della foresta incolta tipo *wilderness*, deplorata la trasformazione del Corpo Forestale in polizia ambientale. Coltivare e tagliare i boschi non è un crimine ecologico. Poggiando sul concreto, è stata una bella lezione. Esiste ancora una possibile risorsa economica nell'uso del patrimonio forestale alpino, non solo nella redditizia vendita di tesserini per la raccolta dei funghi.

Per concludere, già che ho parlato di università, è da sottolineare come in questo convegno ci sia stata una collaborazione esemplare tra enti e associazioni di vario genere, tra istituzioni solo in parte universitarie come la Fondazione Giovanni Angelini di Belluno cui fa capo la Rete Montagna, come *Coralp*, consorzio culturale di ponte tra l'università di Udine e il territorio, e la stessa Università di Udine i cui docenti mettono esplicitamente la loro

competenza a servizio della regione. Da ultimo, anche se è stato di apertura, il ricordo di Michele Gortani (1883-1966) presentato da Francesco Micelli: la Carnia onora in lui una figura importante di scienziato e politico sul piano nazionale, che nella sua carriera è rimasto attento e legato alla realtà della montagna carnica. Per me, che ho studiato con Martinis, il quale ha proseguito l'alta tradizione geologica friulana di cui Gortani è stato esponente illustre, ed ho svolto la tesi di laurea sul Monte Tersadia, questa *laudatio* è stata una specie di collante per i vari interventi che ho seguito, e che qui non ho nemmeno relazionati tutti.

Veramente, da ultimo in senso letterale, c'è stata una partecipazione di politici. Avevano generosamente appoggiato il convegno e si sono dimostrati molto disponibili, ma mi è sembrato che non sapessero districarsi fra le possibili conseguenze concrete delle analisi proposte e siano rimasti piuttosto evasivi rispondendo agli interventi specifici del pubblico. Un pubblico anche critico, di persone che vivono la realtà della montagna carnica: ho avuto l'impressione che vogliano prendere in mano il proprio futuro, collaborare ma non delegare sempre, e questo è il miglior auspicio per la montagna, nonché il miglior premio per chi ha organizzato il convegno e per tutti coloro che si sono impegnati praticamente per la sua riuscita realizzazione.

Silvia Metzeltin

## In processione sui Monti di Oropa con le foto di don Alberto Maria De Agostini

Nella settimana di fine luglio dello scorso anno mi trovavo con altri amici nel Parco naturale del Queyras, oltre il Monviso, per ripetere una seconda felice esperienza di trekking escursionistico. La zona ci aveva incantati l'anno precedente per l'atmosfera di "ambiente salvato", non contaminato cioè da scelte imprenditoriali e politiche di turismo invasivo come è dato purtroppo da registrare in taluni comprensori della vicina Vanoise, contro le quali poco o nulla aveva potuto fare la voce di Samivel (si veda il suo pamphlet *Bons hommes de neige* che ha al centro la storia dei due ingenui personaggi Samovar e Baculot).

Il Queyras appare al fruitore del suo territorio come un'area felice ove la pianificazione economica risulta andare di pari passo con la responsabile protezione dell'ambiente dal germe di uno sviluppo insano. L'atmosfera che vi si respira è quella che accoglieva il turista nelle valli di Fiemme e di Fassa ancora alla fine degli anni sessanta. Si tocca con mano in Queyras la volontà di scelte fondamentali per il futuro dell'ambiente e delle sue comunità, piuttosto di altre che puntano speculativamente sull'immediato. Essendo noi nel Queyras il 26 di luglio, festività di sant'Anna, abbiamo potuto inserirci nel grande pellegrinaggio alpestre che invitava all'appuntamento al lago omonimo, punto di convergenza di altri due pellegrinaggi.

Saliti al lago glaciale di sant'Anna (metri 2300) partendo da Fond de Chaurionde abbiamo assistito all'arrivo di altri pellegrini in processione, pur essi con i loro labari e stendardi, provenienti dall'Ubaye e dal Maurin. Segui, davanti la cappella sovrastante il lago, la concelebrazione eucaristica, contornata dal numeroso popolo dei pellegrini. È stata un'esperienza che c'è rimasta fortemente impressa, perché ci ha fatto partecipi di una tradizione vissuta, pur nel contesto di una società largamente laicizzata.

Questa esperienza ancora fresca l'abbiamo recuperata sfogliando il catalogo 153 dei *Cahiers museomontagna*, che documenta la mostra fotografica *In processione sui monti di Oropa*, ospitata al Monte dei Cappuccini di Torino dal 6 ottobre al 19 novembre dello scorso anno.



In cammino verso Oropa. Momenti della processione devozionale nelle foto di Padre Alberto Maria De Agostini.

L'autore di queste foto è Alberto Maria De Agostini, il salesiano missionario in Patagonia e nella Terra del Fuoco, reso famoso dalle sue campagne alpinistiche ed esplorative, dai suoi servizi fotografici e dai volumi che hanno fatto conoscere al mondo terre praticamente sconosciute. Alberto Maria De Agostini (il fratello Giovanni è stato il fondatore del noto istituto cartografico di Novara) era di Pollone, vicino di casa del santuario di Oropa. Si spiega così il suo primo interesse fotografico, che egli rivolge nel 1907, ancora chierico, verso la storica processione che partendo nel cuore della notte dal comune di Fontainemore scende nella mattinata, dopo lungo percorso su impervi sentieri, verso il santuario di Oropa. Sono i primi fotogrammi del chierico De Agostini (ma già apprezzato, se nello stesso anno egli arriva quinto ad un concorso presieduto da Vittorio Alinari, conseguendo un premio di lire 50), che fermano lo snodarsi della processione, il breve riposo dei pellegrini disseminati fra le rocce, la colazione al sacco, il ricostituirsi della processione, le donne che ricompongono i loro veli, le mani che sistemano una coroncina di fiori tra i capelli di una bambina, lo snodarsi del corteo lungo i fianchi della montagna nella sua discesa verso Oropa. Insomma tanti riquadri di un vivo mosaico di fede. Appena prete, nel 1909, a ventisei anni è inviato missionario in Patagonia, a Punta Arenas, sullo stretto di Magellano. Sarà quella la sua sede pastorale per l'intera sua vita, fino al 1958 quando egli rientrerà nella Casa madre di Valdocco, con la soddisfazione d'aver portato a compimento la conquista del Monte

Sarmiento (1955), dopo una attesa di 43 anni e d'aver concluso gli studi della Cordigliera Darwin. Breve il riposo a Valdocco, perché a distanza di appena due anni vi chiuderà la sua giornata terrena. In quella lontana terra antartica egli sarà oltre che pastore di uomini e difensore degli ultimi indios, il fotografo documentarista, l'esploratore e l'alpinista che ben si conosce.

Meno noto è il costante legame con la sua terra, con Pollone e Oropa. Esso affiora dai documenti fotografici di cui è custode la Cineteca del Museomontagna. Essi attengono pure alle processioni del 1920 e del 1933. Quella del 1933, che si inserisce in via eccezionale nell'abituale intervallo quinquennale, a ragione dell'Anno Santo, risulta addirittura filmata in pellicola di 35 mm, della durata di 12'. La mostra ha presentato pure foto scattate da don Alberto Maria De Agostini nel pellegrinaggio del 1945, non appartenenti però al fondo della Cineteca.

S'è trattato indubbiamente di una mostra suggestiva, anche per chi s'è trovato a conoscerla attraverso il solo catalogo. Una mostra con due percorsi di lettura: quello della preziosità documentaristica (spontaneo il richiamo alla scuola del conterraneo Vittorio Sella) e quella della comparazione di un "mondo di ieri", che dà la dimensione delle mutazioni intervenute nella nostra società. Un "mondo di ieri", scomparso, qui ed altrove, come effetto di un progresso che ha dato sicuramente tanto, ma che sicuramente qualcosa (non poco) ha tolto nel sereno convivere.

**Giovanni Padovani**



## **L'alpinismo: un concentrato di virtù forti**

**S'è svolto a Trieste il 20 gennaio l'abituale Forum che annualmente viene proposto dalla sezione XXX ottobre**

Trieste, splendida e ovattata capitale mitteleuropea tra l'Adriatico e lo sconfinato Est, si distingue per eccellenti luoghi di cultura (musica, astrofisica, filosofia, letteratura...) che ne fanno un consolidato centro di scambio culturale. Essendo Trieste anche polo alpinistico primario (assieme a Torino e Trento) non meraviglia che se si vuole parlare di cultura alpina ci si debba ritrovare nell'ampia Sala Magna della sua Università al convegno della XXX Ottobre, che da dieci anni convoca

qui i migliori alpinisti e, si perdoni la definizione, i migliori pensatori in materia. Il tema proposto quest'anno era: *Alpinismo, sentimento e tecnica* secondo uno sviluppo logico e una ricorrente tematica affrontata di convegno in convegno da diverse prospettive. Si sono avvicendati sul palco Luciano Santin (gran giornalista del *Messaggero Veneto*), Kurt Diemberger (mostro sacro dell'alpinismo internazionale), Walter Gerbino (docente di psicologia), Spiro dalla Porta Xidias (*deus ex machina* della manifestazione), Maurizio Giordani (intramontabile protagonista sulla Sud della Marmolada e altrove), Dante Colli (vicepresidente del Gism). Il tema ha trovato un particolare avvio con una citazione dalla *Prima Lettera ai Corinzi* (13, 1-3) in cui Paolo scrive: «E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e avessi ogni conoscenza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi *amore*, non sarei nulla». È un testo che ha l'andamento di un inno, ha un'intensità quasi lirica e mistica che pone al vertice di tutti i carismi, anzi della meta verso cui tutti devono convergere, la carità cioè l'amore di donazione puro e assoluto. Le azioni dell'uomo e pertanto anche l'alpinismo, se prive del sentimento, risultano realtà esteriori, fredde, generano autoglorificazione o gesti spettacolari ma non salvano né ci salvano. Questa impostazione di partenza ha trovato successivo riscontro quando si è fatto un parallelo tra alpinismo e unione coniugale con specifico riferimento alle virtù comunque chiamate in causa: rapporto emotivo e continuato, intesa che richiede impegno, partecipazione attiva alla vita, alleanza fedele e feconda, scuola di virtù umane, amore ricco di dimensioni... portando alcune testimonianze di coppie celebri. Sono state così richiamati i coniugi Steger, Boccalatte, Buscaini, Bubudri e in particolare la testimonianza di Nives Meroi che scrive: «Noi due ce ne andiamo a scalare le montagne più alte della terra non solo per passione alpinistica, ma per amore, perché ci si ama, si è in due, si va a portare lassù il nostro amore di coppia». (E. De Luca, *Sulla traccia di Nives*, Mondadori, 2005). Questo traslato non è apparso soltanto una metafora grazie anche a una citazione ripresa dal volume *"Donne in parete"* di Spiro Dalla Porta (Nordpress, 2004) che converge in tale senso.

Innumerevoli sono state poi le dichiarazioni a favore del sentimento che

è la motivazione fondamentale che ci porta in montagna e consente al nostro approccio un coinvolgimento totale, perché altrimenti non si cresce. Né l'emozione deve essere qualcosa a cui tendere sempre e in assoluto ma qualcosa che fa maturare, che rimane nel ricordo e nel tempo, nella vita di ognuno e ci fa stare bene con la montagna.

Inoltrandosi nel tema si è sottolineato come l'alpinismo oggi esiste solo per il gesto che lo esprime, che l'alpinista è considerato un'*eccezione* nella cultura moderna e che se questo è vero nulla si può proporre agli altri e tanto meno alle giovani generazioni. L'alpinismo è fatto invece di sentimento e di cultura e prima di tutto deve essere il cuore che ci porta alla natura e alla montagna.

Sulla linea di questa impostazione si è rimarcata la gioia, "*il cuor contento*" si è detto, che esclude ogni competitività e distingue nettamente fra l'alpinismo classico e l'alpinismo sportivo, che una decisione dell'UIAA recentemente presa in Canada esclude dalle finalità dei Club alpini. Non c'è dubbio in ogni caso che ci troviamo di fronte a sentimenti complessi e che quando è in gioco l'emozione non sempre la sfera personale è in grado di specificare e distinguere per quel tanto di irrazionale che viene coinvolto perché si tratta di un gioco profondo con una sua libertà di fondo con la conseguenza di superare le nostre barriere e raggiungere uno "stato confusionale" con l'ambiente. Emergono altri aspetti come quelli della ritualità, dell'accentuazione della responsabilità personale, del miglioramento di se stessi, del primario bisogno del senso di appartenenza all'ambiente naturale specificatamente montano mentre ci si affida all'ineffabile e ci si abbandona a una regola interiore. La tecnica può essere vista in quest'ottica solo come mezzo per spostare in avanti la linea del sentimento. Si tocca pertanto un punto forte della discussione quando si dice che il sentimento viene prima e la tecnica è successiva e che l'alpinismo è gratuità in un mondo ove nulla è gratuito. È il sentimento, del resto, che ti fa scegliere una montagna perché in noi c'è la ricerca innata dell'elevazione e la tecnica non può essere lo scopo motivante. I termini che si legano l'uno con l'altro sono *ascesa* e *ascesi* e non si deve avere paura di apparire antiquati perché la scelta è dettata dallo spirito, componente essenziale della vita dell'uomo.

Non è mancato un approfondimento degli

aspetti tecnici dell'alpinismo, intesi come evoluzione del *gesto* ma anche come supporto e come un velo che si stende sul nostro agire riportandolo alla sua effettiva importanza. Ogni volta che si scala una cima, è la stessa volontà che l'accomuna alle altre e che ci conduce alle stesse emozioni senza che venga meno il senso del sentire limpido, che arriva dalle profondità della nostra anima ed esclude la banalizzazione del nostro incontro con il monte, qualunque sia la sua importanza e fama.

Non è mancata in questo contesto l'avvertenza che la scienza non è una categoria assoluta e che le sue applicazioni tecniche richiedono di essere sottoposte a un giudizio e pertanto se la questione si pone tra etica e scienza in questa sede può essere posta tra umanità e tecnologia. La velocità della tecnologia odierna rischia di cambiarci la psiche e ormai la capacità di agire supera quella di pensare. Il sopravvento della tecnologia ci trasforma in profondità: nei nostri gesti, nei nostri pensieri, persino come organismi e anche nel modo di andare in montagna come conseguenza di quel groviglio inestricabile tra scienza, economia e tecnica che marcia a velocità folle, al quale è vano opporsi e che ha creato le spedizioni commerciali dell'Everest. Da questo assunto passare a considerare l'alpinismo come sport è stato un breve passo ma ne sono stati evidenziati gli aspetti essenzialmente criticabili quali: la ricerca del piacere dissociata dall'affettività, l'arte di mostrare ciò che non si dà, l'autonomia esasperata e un potere di dominio cosciente, la spinta a idealizzare i particolari e l'insieme della forma corporea, il desiderio e il bisogno di piacere. C'è anche una mistificazione in essere, quindi, una perdita di valori e una relativa caduta d'interesse, un cedimento e una compensazione a un tempo soverchiata dall'esibizionismo. Tra gli esempi portati c'è stato l'uso improprio del chiodo a pressione su itinerari classici che falsano la storia nel suo formarsi. La conclusione condivisa dalla vasta platea è stata la definizione della montagna come simbolo perfetto della trascendenza, un invito al rifiuto del relativismo materialistico, il salvataggio del fattore umano, il ritrovamento di virtù fondamentali perché l'alpinismo ha bisogno di un'anima.

Dante Colli

La copertina del volume riporta il disegno tratto da una foto della salita al Cimon della Pala, per lo Spigolo nord, che Ezio Franceschini fece assieme a Oreste Bareggi il 29 agosto 1940. Il disegno, per quanto non precisato, dovrebbe essere dello stesso Franceschini.

## Commemorato a Milano per il centenario della nascita Ezio Franceschini, il latinista insigne che saliva croce e scriveva favole per i ragazzi

A metà degli anni ottanta essendo alla ricerca di un libro di buona lettura per ragazzi, che andasse fuori dal giro dei soliti classici titoli, mi imbattei, curiosando negli scaffali delle Paoline di Milano, in un libro fresco e coinvolgente. Si trattava de *La valle più bella del mondo: racconti dal vero*, di Ezio Franceschini, edito da Vita e Pensiero.

Pure il nome dell'autore mi incuriosì. Immediata segui la conferma che corrispondeva a quello dell'illustre docente che in Cattolica aveva avuto la cattedra di Letteratura del Medioevo e di cui, in un periodo caldo per turbolenze studentesche (1965-68), fu anche Rettore. Già in libreria mi portai avanti con la lettura del libro, attratto dalla limpida prosa, che completai presto a casa prima che esso prendesse la destinazione per cui era stato acquistato.

Franceschini era stato alpino, come ufficiale di complemento; una appartenenza d'arma che egli ha sempre richiamato con particolare orgoglio, quasi vedesse in essa la specifica identità di chi pratica attivamente la montagna. Egli fu appassionato e valente alpinista. Proprio sui ghiacciai dell'Ortles fu colpito nel



settembre del 1968 da un attacco di trombose cerebrale, insulto che per quanto recuperato, condizionò molto gli ultimi quindici anni della sua esistenza. Un amore per la montagna attiva che può misurarsi nel racconto (vero) *Ave Maria sull'Ortles*, che è certamente il più suggestivo (e più citato) tra i suoi scritti non scientifici.

Sono spigolature della vita di Ezio Franceschini che sono messe in risalto, con tante altre componenti della sua ricca personalità, dal volume *Per Ezio Franceschini. Ricordi, lettere, profilo* curato da Mirella Ferrari e Pietro Zerbi (Vita e Pensiero) per il centenario della sua nascita.

Il 13 dicembre scorso l'Università Cattolica ha ricordato con un convegno questo suo insigne maestro, il primo a ricoprire in Italia la cattedra di Storia della letteratura medievale. Era il 5 gennaio 1939. Per il vero l'assegnazione, quale vincitore del concorso risultava datata ad inizio dicembre, ma (udite, udite) il ministro Bottai con lettera del 5 stesso mese negò, in forza delle vigenti leggi demografiche, la nomina del "celibe" professor Ezio Franceschini. Non ci fu bisogno che il professor Franceschini corresse a sposarsi, come altri colleghi nella sua stessa situazione avevano fatto, perché di lì a poco la norma fu revocata (a quanto pare per non danneggiare una singola determinata persona).

Il convegno milanese di dicembre, attraverso i contributi dei vari relatori, ha aggiunto tasselli di conoscenza al profilo eclettico del docente Franceschini. Della lunga e operosa presenza in Cattolica tanto era noto, meno forse del suo percorso iniziale. La laurea a Padova con Concetto Marchesi (1928) e poi la collaborazione con il suo maestro come assistente volontario alla cattedra di letteratura latina. Un rapporto stretto con l'ateneo patavino che mantenne fino al 1951, anche se già nel 1938 era in cattedra a Milano.

Ma il rapporto con Concetto Marchesi si nutriva pure d'altri legami, oltre quelli dello studio. Nel periodo più acuto della guerra Franceschini e Marchesi si trovarono impegnati nella Resistenza. Essi costituirono, al di fuori dei canali ufficiali del C.N.L., il Gruppo *Fa-Ma*, che tra Padova e Milano si adoperava per far espatriare in Svizzera perseguitati razziali e politici e che parimenti teneva contatti per gli aviolanci degli alleati. I messaggi in codice trasmessi da Radio Londra erano versetti del Cantico dei cantici,

certamente stesi dal Franceschini.

Fu una testimonianza, come uomo e come cristiano, cui egli teneva in modo esplicito. Parlando del suo transitus egli raccomandava d'essere ricordato come capitano degli alpini e come partigiano resistente, nemmeno soffermandosi su quanto egli poteva aver rappresentato come uomo di studio.

I contributi raccolti da Mirella Ferrari e Pietro Zerbi, nel volume inizialmente citato, compongono una ricca galleria di ricordi che fanno emergere con l'affetto della familiarità una immagine viva ed emozionante della vicenda umana, religiosa ed intellettuale di Ezio Franceschini.

Si pensi appunto al sodalizio con Concetto Marchesi, all'incontro di questo giovane cattolico militante, sceso a Padova dal Trentino, con l'accademico agnostico, che sarebbe poi approdato a una militanza politica in campo marxista. Scelte di campo che però non frapponevano veli, da entrambe le parti, tanto faceva in loro aggio la valutazione di rigore morale e di onestà intellettuale. Nell'immediato dopoguerra Concetto Marchesi scriveva a padre Gemelli: «...in Ezio Franceschini lo scorgo, come in nessun altro, i valori dell'intelligenza, dello spirito e della religione. Mediante la sua fede sente di credere anche chi non ha la sua fede».

Un sodalizio profondo che ben spiega la dedica apposta da Franceschini a *Il mio Marchesi*, uscito nel 1978 a vent'anni dalla scomparsa del Maestro. Ecco la dedica: *A quei cattolici che con lo scandalo della loro vita privata e pubblica rendono inamabile il volto della Chiesa impedendo alle rette coscienze di aderire ad una verità che essi disonorano questo libro è con infinita amarezza dedicato*. Parole forti, pesanti come pietre, tali da raschiare le coscienze, da calare ad alta voce nel teatrino degli infingimenti dei nostri giorni. Sono parole che mettono in risalto la personalità di un uomo di studio capace di «coniugare il rigore della ricerca scientifica e il gusto delle favole, l'amore per i codici polverosi e la passione per la montagna», come ha scritto il rettore della Cattolica, Lorenzo Ornaghi.

Le anime grandi hanno sempre un cuore fanciullo. Se si ha da donare un libro a un ragazzo non si dimentichi *La valle più bella del mondo*. Farà però del bene anche a chi ragazzo più non è. **Civis**

## **E il chiodo cantò... ma nel modo sbagliato!**

Dopo il lungo tirocinio sulle rocce di Schievenin, ai piedi del Grappa, dopo le prime vie in ambiente con qualche amico più esperto, io e Mauro ci decidemmo a tentare qualche arrampicata per nostro conto. Sceglievamo vie alla nostra portata, facili e brevi, intorno al IV grado, insomma le "classiche": qualche itinerario in Cinque Torri, il Campanile Toro, la via Lussato alla Torre Grande del Falzarego, lo spigolo della Torre Delago, la via Piaz-Delago alla Nord del Catinaccio, la via Häberlein alla Terza Torre del Sella, la via Maria al Sass Pordoì, la via della Rampa al Ciavazes... Arrampicavamo alternando, o talvolta era Mauro a tirarsi tutta la via.

Giornate stupende, momenti intensi e bellissimi: la preoccupazione della vigilia, l'ansia, i dubbi, poi il timore e il piacere nel toccare i primi appigli, la fifa in un passaggio più duro, la gioia e l'ebbrezza di un movimento ben riuscito, la felicità della cima, le piccole incognite della discesa. Sensazioni che ognuno ha provato, ma che per noi erano uniche e irripetibili.

Tanti ricordi quindi, ma niente di speciale, nessuna grande "impresa" arrampicatoria. Almeno un aneddoto, però, voglio raccontarvelo.

Quella mattina di agosto avevamo scelto la Prima Torre del Sella, per la via Steger: una bella via di III e IV grado, con un passaggio lievemente più duro in uscita. Mi sentivo in forma e così decidemmo di alternarci al comando, ripartendo fra noi il materiale. Davanti c'era una cordata di ragazzi tedeschi, due morosi probabilmente: a una sosta li trovammo che litigavano, lui arrabbiato, lei in lacrime. Alla sosta successiva vedemmo che si abbracciavano, scambiandosi effusioni: tutto è bene quel che finisce bene! Alternandoci con Mauro, mi toccò in sorte un bel diedro-camino di IV grado, che superai elegantemente, divertendomi. Poi fu la volta di una parete aperta e sufficientemente articolata, al limite superiore del III grado. Salii in buona esposizione, allontanandomi alquanto dall'ultimo rinvio, e raggiunsi due fessure parallele che andavano su dritte per diversi metri. Guardai in giù, e l'ultimo rinvio mi appariva davvero distante, guardai in su, e anche la sosta successiva sembrava lontana. Così cercai la

possibilità di piazzare una protezione: un vecchio chiodo spezzato nella fessura di sinistra indicava come non fosse affatto un'idea sbagliata. Provai a sistemare un dado, tentando in più punti, con blocchetti di diverse misure: niente da fare. Allora scelsi un chiodo dal mazzetto che tenevo appeso all'imbrago. Con attenzione lo sistemai di punta in una fessurina, impugnai il martello e cominciai a battere. Al secondo colpo, il chiodo schizzò fuori e cadde rimbalzando lungo la parete: il chiodo cantava, ma non come avrebbe dovuto fare sotto i colpi del martello, per dirmi che era un "buon" chiodo, cantava tintinnando ogni volta che, nella caduta, toccava la roccia, ed era un canto d'addio...

Tirai un sospiro, rimproverandomi la mia sbadataggine: avrei dovuto prima assicurare il chiodo con un cordino. Pazienza, era andato. Ma ero fermo in quel punto da troppo tempo e sentivo che le gambe cominciarono a tremare: non era il caso di indugiare oltre. Mi feci coraggio e, cercando di dimenticare l'esposizione, affrontai la fessura di destra. Ero molto teso ma arrampicai bene e senza ulteriori problemi raggiunsi il terrazzino di sosta. Con calma mi autoassicurai e quindi chiamai il mio compagno, dicendogli di salire. Ora ero più tranquillo, avevo superato il momento difficile, e poi la prossima lunghezza di corda l'avrei fatta da secondo.

Quando Mauro mi raggiunse in sosta, mi guardò con aria interrogativa:

«Ho sentito tintinnare un chiodo lungo la parete, l'avevi perso tu?».

«Eh sì, ho provato a rinviare, ma quando ho martellato, il chiodo è schizzato via».

«E come mai non ti ho sentito imprecare, per aver perso un chiodo?».

«Beh, era uno dei tuoi...».

A quel punto fu Mauro a *reagire*, rimproverandomi di non aver assicurato il suo chiodo. Ma io risposi con una bella risata, e lui affrontò il tiro successivo un po' scuro in viso...

L'ultima lunghezza di corda toccò ancora a me, ma mi arrestai davanti al passaggio impegnativo dell'uscita. Mauro mi raggiunse e risolse la faccenda di forza, superando il breve strapiombo e uscendo in vetta. La gioia della cima come al solito fu grande, e il chiodo perso era già dimenticato. Iniziammo presto la discesa, guardando dietro di noi i due morosetti tedeschi, che seguivano ormai rappacificati.

## La Torre Trepthor, vive affidata al ricordo

Nel giugno di tre anni fa si afflosciò su se stessa

Se ne parlò tre anni fa, ne parlammo anche noi (2.04). Ci fu tanto rimbalzare di notizie, con spazio dato agli esperti, perché spiegassero le ragioni del fatto che una montagna d'improvviso si lasciasse morire, alla pari di un corpo vivente nel quale tutto d'un tratto vien meno il soffio vitale.

«La guglia fu vinta da un attacco più forte degli altri. Volse uno sguardo al sole e si lasciò andare con dolcezza, ripiegandosi su se stessa con un fragore discreto, quasi un soffio e lasciando un gran vuoto fra le sue sorelle».

Stiamo parlando della Torre Trepthor, la più piccola tra le Torri d'Averau, la meno frequentata, con un suo pedigree ma non paragonabile a quello delle altre consorelle, perché la sua storia ha pagine più scarse.

Ci ha pensato Ernesto Majoni, cortinese, scrittore di montagna, appassionato alpinista (che la Trepthor ha salito, la prima di altre due ripetizioni, ancora ventenne, per la via di Pietro Apollonio) a celebrarne la memoria, perché di questa breve cima (erano soltanto 35 metri d'arrampicata) si sappia; sappiano quanti nel tempo si muoveranno tra le Torri d'Averau per il rito di rapide arrampicate, soffermandosi davanti a qualche masso rimasto segno di quella che un tempo rappresentò la Trepthor. E potrà anche essere che un giorno, chi percorrerà quei sentieri trovi su un masso una targa apposta dal servizio di promozione turistica.

*La torre che volle morire, storia di una montagna.* In un fascicoletto elegante è raccolta la memoria trilingue del Majoni. All'italiano si affiancano infatti i medesimi testi in ladino e in tedesco. Sono 32 pagine, graficamente raffinate, cui fa contorno una ricca iconografia proveniente dall'archivio di Dino Colli Dantogna.

La storia alpinistica della Trepthor è praticamente tutta ampezzana. Iniziò giusto ottant'anni fa quando nel 1927 le guide Angelo Dibona, Luigi Apollonio e Angelo Verzi la vinsero... per via aerea, con il lancio di una corda da una torretta adiacente, che consentì al più minuto dei tre di arrivarci con una sorta di teleferica. La prima salita alpinistica fu però quella in solitaria di Pietro Apollonio del 1939. Poi altre prime seguirono su versanti diversi.

Marino Bianchi nel 1959 lungo la nord e Paolo Michielli e A. Zanier nel 1967 sulla est. Anche per la Trepthor arrivò la stagione dell'arrampicata sportiva. Fu nel 1986 con i fratelli Bruno e Stefano Bellio. Il carnet della Trepthor, come si vede, non è poi ricco di tante pagine, ma sfogliandole si incrociano curiosità, che soltanto l'omaggio di Ernesto Majoni ce le fa conoscere.

Perché il nome di Trepthor? Legittimo domandarselo. A quale salitore apparterrà mai? Nessun personaggio sta dietro questo nome, soltanto una dedica sbagliata. Tra i clienti di Angelo Verzi, uno dei primi tre salitori... aerei c'era un Edward de Trafford. Verzi per comprensibile attenzione volle che la guglia fosse dedicata a lui. Ma come capita, talvolta la fonetica tradisce di brutto. Fu così che il cognome Trafford fu trascritto in Trepthor.

Anche per questa chicca curiosa siamo grati a Ernesto Majoni.

**Viator**



Che bello alzarti di mattina e dopo giorni di mal tempo ritrovare il sole! Un sole caldo che illumina l'erba dorata ancora bagnata e piegata dal peso della neve dell'inverno, finalmente scomparsa quasi ovunque. È stato un lungo inverno! L'erba sui pendii, tra massi e placche di granito grigio già asciutte, che fa salire il profumo della pioggia e della nebbia dei giorni scorsi. Pendii dorati, dalla finestra aperta della mia stanza, sotto un cielo azzurro leggermente velato in un silenzio che dà spazio alle melodie di una coppia di codarosso venuti quassù a nidificare e allo scrosciare di qualche cascatella che scende dal Blumone.

È il ritorno della primavera che apre il cuore! Poi, il silenzio, mio grande e caro compagno dell'inverno, è rotto dal vociare di un gruppetto di persone sbucate all'improvviso dal pendio. Quattro uomini con gli zaini sulle spalle: due con la maglia rossa, gli altri con la camicia di lana a quadretti, di quelle usate dagli alpinisti di una volta. E ora che si sono fatti più vicini, tra il ticchettio ritmico dei bastoncini sui sassi del sentiero posso udire bene i loro discorsi, frasi nel tipico dialetto bresciano cadenzate dal passo e dal respiro che a questa quota un poco manca.

Piccozze sugli zaini, andavano veloci e hanno già girato l'angolo della nostra casa per continuare a salire, per addentrarsi sempre più in questo nuovo mondo.

Fuggiti per un giorno dal loro mondo per venire quassù a temprarsi, a ritrovare la libertà e la pace, a ritrovare sé stessi. Tra poco ne giungeranno altri, sono certo, e con la stagione che avanza verso il bello saranno sempre più quelli che verranno. E come li capisco! Perché conosco bene il loro mondo e conosco questo.

Quante volte, nelle silenziose sere dell'inverno, sono stato a guardare in basso. A quel mondo portato quassù via etere. Ho visto guerre, bombe, stupri, odio, madri che abbandonano i figli appena nati, furti, sete di potere, violenze, cattiveria, povertà, miseria, bambini che muoiono di fame. Certo, trovo conforto sapendo che il mondo che sta in basso non è fatto solo di aspetti negativi. So che c'è anche il bene, c'è quella parte positiva di cui non si parla mai e che invece dovrebbe occupare le prime pagine dei giornali e dei telegiornali. È quella delle persone che danno il loro amore agli altri,

di chi cerca di far entrare Dio nella vita della gente, di chi guarda alla spiritualità come al vero obiettivo della vita.

Ma, c'è anche un'altra triste cosa a cui nemmeno io sfuggo quando, dopo quindici giorni passati quassù in armonia, scendo per la mia settimana di riposo: è il frastuono. È quell'insieme di cose che ti schiacciano, ti comprimono e non ti danno modo di espanderti e lasciarti penetrare da ciò che ti sta intorno, fin dove può giungere lo sguardo. Sono le mille cose che ci siamo creati, che abbiamo voluto e che ci costringono a una continua corsa: le scadenze dei pagamenti a cui bisogna stare dietro, le code agli sportelli, il problema dell'auto che non va, o della revisione imminente, il caro benzina, le necessità della casa e altri mille impegni, il lavoro dal quale vogliamo sempre più. È il bombardamento che ci giunge da ogni angolo e che ci schiaccia: i programmi televisivi stupidi, i litigi dei politici che ormai appassiano più di un giallo, come gli scandali, il calcio, la pubblicità gridata, non semplicemente annunciata, da tutte le stazioni radio e dai canali della tivù, gli squilli continui dei cellulari, il nuovo pane quotidiano, che si elevano ovunque, gli allarmismi dei telegiornali che sembrano fatti apposta per incollare le persone davanti al video, il "che tempo fa?" diventato ormai un'ossessione, perfino la prima frase di qualunque conversazione telefonica fatta tra persone anche a pochi chilometri di distanza, i cartelli pubblicitari disseminati ovunque. Un'infinità di cose piccole e grandi che ci avvolgono e creano uno strato oltre il quale è difficile vedere. Mi sono chiesto tante volte com'è possibile incontrare Dio in quel mondo che sta in basso, mentre in quello di quassù anche per una persona normale come me è così facile pregare! Ben vengano, allora, quelli che salgono, qualunque siano le motivazioni che li spingono. Ben vengano, anche se quel che spesso vedo mi fa capire che non si sono ancora accorti di ciò che di veramente grande può dare la montagna, quando questa diventa luogo a cui salire per attingere acqua pura da portare in basso. Del resto, anche a me ha richiesto tanto tempo e l'ho scoperto quando ho scelto la solitudine e il silenzio delle cime, quando con una croce di fronte o una madonnina a fianco sono stato a lungo ad ascoltare la voce che avevo dentro. Il mio invito è quello di provare, il resto verrà da solo.

Oreste Forno

Lago della vacca, marzo 2007

La Torre Trepbor non c'è più. Foto scattata dopo pochi giorni dal crollo.

## Don Carlo Gnocchi, prete ed alpino, chinato su una umanità sofferente

La sua figura, la sua testimonianza, la sua opera  
emergono in un tenero ricordo di Gaetano Agnini

Non v'è dubbio che la figura, l'opera e la testimonianza di don Carlo Gnocchi, sacerdote ed alpino, siano note ad una vasta platea. Esse emergono dai dati della sua vita, inserita in anni turbolenti, dapprima nel cuore degli "orrori della guerra" e poi a contatto con le sofferenze che la stessa aveva segnato sul fisico e negli animi di una numerosa e dolorante umanità.

Della sua esperienza di cappellano militare, tra gli alpini della Julia e della Tridentina, sui fronti d'Albania e di Russia, egli ha parlato nel libro-confessione *Cristo con gli alpini*. Nelle sue pagine troviamo questo pensiero: «Da quel giorno la memoria esatta dell'irrevocabile incontro mi guidò d'istinto a scoprire i segni caratteristici del Cristo sotto la maschera essenziale e profonda di ogni uomo percosso e denudato dal dolore».

E a proposito di questo libro-confessione don Primo Mazzolari ebbe a scrivere: «Se non avesse visto il Signore – piegato sotto lo zaino affardellato e ugualmente incolonnato – sono sicuro che don Gnocchi non avrebbe lasciato neanche una pagina delle sue memorie...».

Di don Gnocchi e su don Gnocchi s'è scritto indubbiamente tanto, avendo egli rappresentato l'icona del prete-samaritano che s'è chinato sull'umanità sofferente, in un incontinentabile bisogno di lenire l'infanzia che si trovava innocentemente piagata dai tristi bilanci che ogni guerra porta con sé. Sappiamo come è maturata questa vocazione di farsi carico di tanta sofferenza.



Partito come cappellano militare, con l'autorizzazione del cardinale Schuster, sulla spinta di un dovere che lo portava ad essere a fianco dei suoi studenti del Liceo Gonzaga di Milano e dell'Università del Sacro Cuore, gli bastò poco per trovarsi nel cuore di una irrazionalità che non consentiva di dare una risposta alla gratuità della sofferenza. Furono i pochi mesi della campagna d'Albania che lo portarono a scrivere: «Così è il campo di battaglia della Julia: un mattatoio a cielo aperto». E poi venne la campagna di Russia, anch'essa di breve durata, dal luglio del 1942 al ripiegamento del gennaio successivo. In Russia con la Tridentina, che partita con la previsione di coprire un fronte da truppe alpine sul Caucaso si trovò per il cedimento della divisione di fanteria Sforzesca ad essere collocata sulla linea del Don.

Anche questa è storia nota, che ha trovato pagine struggenti in molti memoriali, da Mario Rigoni Stern, a Giulio Bedeschi, a don Carlo Chiavazza, a Eugenio Corti, soltanto per fare alcuni nomi.

È nei quindici giorni del ripiegamento che inizia a maturare in don Gnocchi una riflessione radicale, che lo porterà al suo rientro a farsi samaritano per lenire quanto era possibile lenire di tanta incommensurabile sofferenza. Era rientrato con zaini zeppi di nomi, di indirizzi, di fotografie, di lettere di alpini morti spesso tra le sue braccia. Egli si fa così dapprima pellegrino di casa in casa per incontrare mogli, madri per consegnare un documento, per portare quel saluto che gli era stato delegato e poi apre le braccia per avviare l'accoglienza agli orfani di guerra e ai bambini mutilati. Siamo nel 1945. Da questo primo nucleo di accoglienza nasce la Fondazione Pro Juventute. Quando don Gnocchi a soli 54 anni muore per una grave forma tumorale l'opera ha già solide radici ed è aperta ad altre emergenze, quelle dei bimbi poliemicolitici, ad esempio. Dicono le cronache che il 1° di marzo 1956 in piazza del Duomo c'erano centomila persone per i suoi funerali celebrati dall'arcivescovo Montini. Durante la liturgia funebre fu portato al microfono uno dei suoi bambini. Disse: «Prima ti dicevo ciao don Carlo. Adesso ti dico ciao San Carlo».

La catena della devota memoria continua. Ora è l'alpino Gaetano Agnini (31° corso AUC) che ha desiderato portare un suo omaggio a don Carlo Gnocchi ripercorrendone la vita con un agile volumetto (*Don Carlo Gnocchi, alpino*

Don Carlo Gnocchi tra i suoi "mutilatini". Il calore dell'accoglienza diventa il primo medicamento.

*cappellano*, pagine 176, edizioni arterigere-EssaZeta, euro 12,00) che porta dritto dentro nella conoscenza e nella comprensione vocazionale di un giovane della pianura lombarda, fattosi prete, divenuto poi educatore e infine cappellano alpino. Una scelta quest'ultima che ha ancor più maturata la sua vocazione, su cui si è innescata una risposta che privilegiando la sofferenza ha fatto fiorire una grande opera di umanità. Un'opera che è purtroppo destinata ad essere presente con la sua attività, perché gli "orrori della guerra" continuano ancora. Scrive l'autore che il suo lavoro ha voluto essere un atto di doveroso riconoscimento a «questo prete alpino, che vide il Cristo sul viso dei sofferenti durante la guerra e dopo di essa nel volto dolente dei bambini mutilati: *il dolore innocente*».

In questo intento Gaetano Agnini è certamente riuscito. Il volume è uscito sotto l'egida di *In punta di vibram*, sigla che raccoglie quanti siano passati dalla Scuola militare alpina di Aosta (Smalp). Il ricavato delle vendite sarà devoluto alla realizzazione di un ospedale per bambini vittime di guerra a Makeni in Sierra Leone.

gp

## Le chiesette alpine sparse sui monti del Trentino raccontano la loro storia

Giunge in redazione il volume *Chiesette alpine nel Trentino*, promosso dall'Ufficio pastorale diocesano. Ne sono autori don Bepi Grosselli e Roberta Giampiccolo. Don Grosselli, informa la nota del risguardo di copertina, è montanaro "de soca", che ha al suo attivo, tra tante altre cime, ben 33 salite a Punta Penia in Marmolada, il più delle volte accompagnando gruppi giovanili e che ha festeggiato il traguardo dei settant'anni salendo la "Che Guevara". Roberta

Giampiccolo è figlia di una guardia forestale e dal padre ha ereditato l'amore per la montagna, da esplorare con "piedi, occhi e cuore".

Dalla loro collaborazione è nata questa pubblicazione, il cui titolo può anche non incuriosire particolarmente, ma che invece si fa apprezzare una volta che sfogliandola si entra nei suoi contenuti. Dicono gli autori: «Ci siamo accorti che le chiesette sono un vero tesoro di famiglia. Non solo perché sono segni del sacro in mezzo alla natura, ma anche perché dietro ognuna di esse ci sta una storia di fedeltà, di cultura locale, di religiosità popolare».

Chi ha dimestichezza con le vallate trentine, passando di pagina in pagina, incrocia chiesette note. Sono all'incirca 180 quelle sistematicamente inventariate, con tanto di foto e scheda, che ne presenta la storia più o meno recente e la motivazione del suo sorgere. Molte di queste schede risultano particolarmente interessanti, talune poi in grado di risvegliare richiami personali, come quella, ad esempio, del rifugio XII apostoli, scavata nella roccia del versante settentrionale di Cima Apostoli (siamo nel Gruppo del Brenta), il cui ingresso disegna una croce di quasi dieci metri e quella poi in legno al Carré Alto, a quota 2500 metri sulla testata della valle di Borzago, costruita nel corso della prima guerra mondiale dai prigionieri russi e dai militari austriaci. Chi scrive ricorda di avervi anche pernottato nel suo primo contatto con il Carré Alto, provocato da una uscita sezionale, e di avervi ascoltato la Messa, in primissime ore del mattino, celebrata dal caro don Nereo Gilardi. Confessano gli autori che non è stato facile trovare un filo conduttore delle motivazioni che hanno mosso la costruzione di questi segni del sacro. Essi sono sorti "al di là e al di fuori" di indirizzi pastorali e liturgici. Probabilmente in questa "casualità" sta il fascino delle molte storie che ciascuna chiesetta, con

Da dx: *Brenta*. La chiesetta del rifugio XII Apostoli, scavata nella parete settentrionale di Cima Apostoli. *Adamello*. La chiesetta del Caré Alto sulla testata della valle di Borzago. Fu costruita nel corso della guerra '15/18 da prigionieri russi e da militari austriaci.



la propria identità d'origine, è in grado di raccontare. Il racconto si sviluppa di pagina in pagina e diventa "libro di lettura" di una storia ampia e variegata, quale può essere quella che narra la religiosità di un territorio. Il rischio in cui questo lavoro poteva incorrere era quello di diventare una sorta di guida, ma il prodotto finito ne risulta esente.

La pastorale del turismo della diocesi di Trento ha dato confini più ampi al proprio progetto, oltre la mera rilevazione inventariale, prefiggendosi di «ridare calore umano e religioso ai segni del sacro consegnati dal passato come qualcosa di prezioso». Chi dal 2005 abbia fatto sosta in una chiesetta delle montagne trentine vi ha trovato un breve testo mirato dal titolo: *Pregare in montagna con i Salmi*, che è da ricondurre al dichiarato proposito di far maturare una spiritualità da vivere all'interno della stessa pratica alpinistica. Non sempre cioè, pur desiderandolo, si può vivere l'Eucarestia domenicale, stante la scarsità di celebranti e di preti alpinisti. Gli autori considerano che «i tempi siano maturi per assicurare nelle chiesette il ministero di chi sa organizzare una preghiera o una liturgia anche senza la presenza di un sacerdote». Ecco quindi che a fine del volume viene posto un capitolo dedicato alla *Preghiera guidata anche da un laico*. Una proposta da condividere, una strada su cui incamminarsi nella pratica del nostro alpinismo per rendere esplicito e visibile il segno della nostra fede. Una pratica che del resto è viva nelle nostre sezioni. **Viator**

## **I fruitori del benessere celebrano intanto i loro riti La forestazione avanza, la montagna muta il paesaggio. Quale insegnamento trarne?**

Nel box di un articolo che *Sorella Natura* (organo dell'omonima fondazione che si qualifica di "saggia ecologia") dedica al Corpo forestale dello Stato, è riportata l'informativa che dal 1985 ad oggi i boschi italiani sono cresciuti del 21,3%, essendo passati da 8.675 a 10.528 mila ettari. Parrebbe motivo dunque d'esserne felici, rimanendo però un tantino sorpresi che una sì buona notizia non sia rimbalzata prepotentemente di pagina in pagina. Ma se così non è stato una ragione c'è, perché la buona notizia ne nasconde altra meno buona. Infatti gli esperti aggiungono

che buona parte dell'espansione boschiva è conseguenza dello spopolamento delle zone montane e dell'abbandono della coltivazione delle zone marginali, impervie e poco redditizie.

E il quadro a livello europeo? Larghe fette del territorio saranno "restituite alla natura" richiama da Berlino il portavoce dell'Istituto per lo sviluppo della popolazione. Si pensi, a conferma di ciò, che l'Europa ha già abbandonato quasi un centinaio di milioni di ettari di montagna. È evidente, a buon riflettere, che dopo il primo impatto positivo offerto dalla notizia dell'ampliamento dell'habitat boschivo la restituzione alla natura di tante terre evidenzia in sé problemi non lievi, destinati a influire sulla geografia del paesaggio. Quel paesaggio ridisegnato dall'uomo nel corso dei secoli e secoli con una antropizzazione, che ha portato sul territorio alpino e prealpino un patrimonio di conoscenze sulla conduzione dei suoli, di tecniche di costruzione, di coltivazione e lavorazione dei prodotti.

Se si allontana l'uomo dalle "terre alte" è evidente che tante culture materiali rischiano di scomparire. Si andrà a verificare un cammino a ritroso, rispetto a quel processo che le Alpi conobbero nel Medioevo con il verificarsi di un periodo di alta temperatura. Annibale Salsa non manca di ricordare che «Il livello di biodiversità era minimo in montagna prima che l'uomo la dissodasse».

E allora, pur senza catastrofismi, come porsi l'interrogativo sul futuro delle Alpi? Ma non soltanto delle Alpi se si considera che la spedizione scientifica attuata lo scorso anno da Giorgio Vassena nel Rwenzori ha portato a documentare con il raffronto delle lastre di Vittorio Sella, fotografo ufficiale della spedizione del duca Amedeo d'Aosta, il tragico arretramento, quando non addirittura la scomparsa del manto di ghiacci che giusto un secolo fa pareva essere patrimonio naturale perenne.

Proprio di questi giorni è il documento ONU sui cambiamenti climatici presentato a Parigi, che parla, con la proiezione al 2100 di un aumento della temperatura di 3 gradi, che porterà come conseguenza il cambiamento di tante realtà ambientali, economiche e di stili di vita.

In tema di popolazione, è sempre l'ONU che si pronuncia, l'Unione europea avrà entro il 2030 una quarantina di milioni di abitanti in meno. Le aree rurali, soprattutto quelle montane, perderanno un terzo dei propri abitanti. Per l'Italia l'esodo sembra essersi fermato. Il censimento del 2001

della popolazione italiana rilevata in aree di montagna parla di 7,4 milioni di abitanti, soltanto centomila in meno rispetto al 1991. Un freno che appare il risultato di tendenze opposte. Alla diminuzione del Sud fa riscontro un flusso di segno opposto nel Centro Nord, dato dal registrato esodo dalle metropoli per ricercare un più sereno habitat, con professioni nuove o dislocate nei piccoli centri di montagna. Sulle Alpi francesi stanno rinascendo centinaia di borghi, in Liguria fa sempre notizia l'emblematico esempio di un paesino dell'entroterra portato a vita nuova dall'insediamento di nuclei di professionisti che grazie all'era dell'informatica vi si sono trasferiti per svolgervi le loro attività liberali. Forestazione che cresce, decrescita della popolazione indigena e mutazione della montagna nelle sue connotazioni economiche, il disgelo che avanza. Sono segni che inducono seriamente a riflettere. Il 2100 può essere per noi ancora lontano. Non lo è però per le generazioni che a breve entreranno nella storia del nostro secolo.

Civis

**ATTENZIONE, SASSO...!!!**

**Quando si dice parlar chiaro!**

Questa volta ci occupiamo di una virtù, quella della chiarezza di giudizio, che pare essere merce abbastanza rara anche nel campo delle recensioni librarie. È virtù che abbiamo visto invece onorata, con professionale indipendenza, da Pietro Crivellaro in una sua recensione ospitata nel *Domenicale* de Il Sole 24 Ore del 19 novembre scorso, di cui egli è abituale collaboratore per materie che attengono al comparto della montagna e dell'alpinismo. Ma stiamo ai fatti. In questo scritto Pietro

Crivellaro si occupa di una raffinata riedizione dello studio di Filippo Parlatore apparso per la prima volta a Firenze, per i tipi dell'editore Le Monnier, nel 1850 con il titolo *Viaggio alla catena del Monte Bianco e al Gran San Bernardo eseguito nell'agosto 1849*. Ora l'opera di questo insigne botanico palermitano, che fu attivo nella Firenze granducale è stata di recente riproposta dalle edizioni *Il Polifilo* (Un botanico al Monte Bianco, 1849) in veste da farla considerare ai bibliofili una "riscoperta prelibata". E certamente nel raffinato progetto editoriale rientra la scelta di affidare la presentazione a Giorgio Bocca, nome altisonante per la sua fama di opinionista, ma non meno indovinata per essere lui stesso attivo appassionato di montagna.

Tutto a posto dunque? No, cari amici lettori, perché il recensore libero da condizionamenti verso un collega, vero mostro sacro del giornalismo, privilegia l'onestà di giudizio, ovvero il servizio che deve essere reso al lettore, onde evitargli una "fregatura". La materia riguarda non l'opera di Parlatore bensì la presentazione firmata da Giorgio Bocca, sulla quale Crivellaro si sofferma con analisi severa, richiamando come sarebbe stato assai meglio che il collega si fosse limitato a «due paginette di considerazioni personali, distratte e salottiere» invece di allungare il suo dire a cinque pagine e mezza, con una operazione di copia e incolla di stralci dal libro di Parlatore. Insomma pare trattarsi di uno studentello cui il prof d'italiano rimprovera di aver allungato il tema con argomenti di terzi, non proprio pertinenti. Ma non è tutto, perché dice Crivellaro: «Nelle poche righe davvero sue, Bocca trova modo di infilarci più di una affermazione discutibile». E di ciò non manca di dar ragione quando scrive d'essere sobbalzato sulla sedia leggendo che in argomento di conquista del Monte Bianco «arriva prima in vetta Balmat, poi è la volta dello scienziato ginevrino De Saussure».

Ma allora qui si ignorano, dice Crivellaro, conoscenze che dovrebbero essere alla portata di tutti, almeno a partire dalle celebrazioni del 1986 per il bicentenario della prima salita, che hanno ristabilito la verità dei ruoli e il conseguente primato del medico Michel-Gabriel Paccard rispetto a Jacques Balmat. Tanto che non dovrebbe essere ignoto, specie per chi scrive di montagna, il monumento eretto (a riparazione di un falso storico) nel cuore di Chamonix in onore di Paccard. E se poi si volesse essere più documentati



Il Monte Bianco visto dal Couvercle, in una stampa di Lory Mathias Gabriel (1825).

si prende in mano lo studio di Thomas Graham Brown e Gavin De Beer, fatto conoscere in Italia nel 1957 dall'editore Martello.

Che morale ne dobbiamo trarre? Sì, perché questa vicenda, di triste velatura, porta a una morale o almeno a una raccomandazione; quella di fare sempre le cose "per benino", perché non basta la "chiara fama" a evitare di inciampare per un eccesso di sicurezza in se stessi. Basta una voce fanciulla per rivelare che talune parole sono nude e che la firma, per quanto di grido, non è in grado di vestirle di rigore professionale. A Pietro Crivellaro l'apprezzamento per essere stato "voce fanciulla".

**Il calabrone**

## Lettere al direttore

### La neve che non c'è

Verbania, 26 gennaio

Egregio direttore, premetto che non sono uomo di scienza ma semplicemente persona che nell'affrontare i problemi applica lo strumento della ragionevolezza. Da fruitore della montagna guardo a questa marcata anomalia della stagione invernale con parecchi interrogativi. Il primo è quello dell'impoverimento delle falde acquifere, proiettandolo poi sull'estate. Gli effetti dei disagi per calura sono il meno, ben più gravi quelli sull'economia agricola. Un secondo interrogativo riguarda la neve, che deve essere creata per dare una risposta minima alla domanda sciistica e alle esigenze dell'imprenditoria turistica. Sì, ma a quale prezzo? Leggo che occorrono una tonnellata d'acqua per produrre all'incirca due metri cubi e mezzo di neve e molti milioni di litri d'acqua per innevare le piste di discesa dell'Alto Adige. Un innevamento che però non è "una tantum" ma che deve necessariamente essere mantenuto in condizioni di normale utilizzo. E poi leggo ancora dei danni che la neve artificiale arreca al terreno.

A questo punto c'è da domandarsi se davvero talune scelte di sviluppo economico, nelle quali, noi alla pari di altri (e forse altri ancor prima di noi) abbiamo creduto, rischiano di presentarsi come un boomerang in una realtà climatica che sta probabilmente mutando. È chiaro che nessuno possiede soluzioni definitive, né è in grado di leggere nella sfera di cristallo ciò che ci riserberà il futuro prossimo. L'unica cosa certa è che se ne deve parlare, per prenderne consapevolezza.

In una parola: dietro la domanda di neve si prospettano problemi ben più gravi del disagio di chi non scia e di chi vede consumarsi una stagione con scarsa clientela.

Consideri queste mie righe come una riflessione che cerca conforto pure nel pensiero di altri. Perché scrivo a *Giovane Montagna*? Perché trovo nelle sue pagine una attenzione al bene natura che collima con le mie preoccupazioni.

Non venite meno da questo impegno. Saluti cordiali

**Massimo Brugi**

*Caro amico, grazie anzitutto per averci fatto destinatari delle Sue considerazioni e per aver letto nelle nostre pagine una cultura di rispetto verso il "bene natura", che nel concreto è per noi ogni strada che porta ai monti, ma che non trascura però ogni altra componente naturale. Nel merito del Suo scritto: quanto scrive è da condividere, da metabolizzare in modo che ogni atto sia conseguente con l'espressione di questi convincimenti. Ma come Lei accenna sul finire della Sua lettera dietro la mancanza di neve naturale è facile intravedere le conseguenze che possono riflettersi su un settore di economia tutto nuovo, sul quale privato e pubblico hanno puntato tanto e in taluni comprensori tutto. In non pochi casi s'è trattato di un'economia gonfiata, alla quale la cultura del loisir ha chiesto tutto e il di più. C'è da domandarsi se non sia il caso di iniziare a prospettarsi un utilizzo della montagna invernale anche senza sci e impianti di risalita. Le generazioni che ci hanno preceduto sono lì a confermarcelo. Ma a questo proposito tornano preziose le parole espresse dal presidente generale del Cai, Annibale Salsa nella trasmissione televisiva Ambiente Italia del 6 gennaio. Salsa, andando controcorrente all'interno di uno speciale che sembrava volersi occupare dell'emergenza neve restando in superficie ai problemi, ha detto: «Oggi la cultura dello sci non sempre favorisce*

la montagna. In questo periodo credo anzi che la penalizzi sempre di più. Ma forse è arrivato il momento di rompere certi stereotipi, e quello delle nevi eterne sicuramente lo è». *Parole da meditare. Se poi il clima tornerà a farsi benigno (ma non speriamoci troppo) e gli inverni saranno gli inverni di una volta, tanto meglio. Godiamone, ma con consapevole responsabilità.*